

L'UNIVERSO DELLA RIFORMA – il suo DONO alla CHIESA di CRISTO

Ringrazio per l'invito a partecipare a questo incontro ecumenico dal tema così bello e anticipatore di ciò che la Chiesa di Cristo, grazie al movimento ecumenico, si dispone a diventare: una "diversità riconciliata"; ma ringrazio anche per il tema che mi è stato affidato e che è stato formulato nel modo migliore possibile (io stesso non sarei stato in grado di formularlo così bene) per due motivi: il primo è che parla dell'"universo della Riforma", cioè vede la Riforma come un universo, cioè come un mondo - un mondo spirituale, morale, culturale, non dunque come un fenomeno settoriale, circoscritto ad alcuni aspetti del cristianesimo. Effettivamente è così: la Riforma che all'inizio voleva essere semplicemente la correzione di alcuni abusi, la rettifica di talune posizioni dottrinali o di certe pratiche pastorali di dubbia qualità cristiana, è diventata qualcosa di diverso e di imprevedibile, e cioè la genesi di un nuovo tipo di cristianesimo e di un nuovo modello di chiesa = non -sia ben chiaro- di un nuovo cristianesimo, ma di un nuovo tipo di cristianesimo; e non di una nuova chiesa (i Riformatori sarebbero inorriditi a sentir parlare di una nuova chiesa; non può esistere una nuova chiesa, perché c'è un'unica chiesa, quella nata a Pentecoste, anzi quella nata con la vocazione di Abramo; una nuova chiesa non potrebbe essere altro che una falsa chiesa; quindi la Riforma non ha dato vita a una nuova chiesa, ma a un nuovo modello di chiesa cristiana, questo sì, la Riforma l'ha generata). L'espressione "universo della Riforma" è dunque perfettamente appropriata perché coglie bene quella che è la natura della Riforma. Il secondo motivo per cui mi piace la formulazione del nostro tema è che mette in luce quello che può essere il "dono" della Riforma alla chiesa di Cristo. Questo è l'ecumenismo nel suo significato più bello e più profondo: ciascuna chiesa o confessione contribuisce con un suo dono alla edificazione della "casa cristiana comune", cioè la chiesa ecumenica. E questo discorso del dono è in sintonia con un bellissimo pensiero contenuto nell'Esortazione Apostolica Evangelii gaudium di papa Francesco, che dice così: "Se realmente crediamo nella libera e generosa azione dello Spirito, quante cose possiamo imparare gli uni dagli altri. Non si tratta solamente di ricevere informazioni sugli altri per conoscerli meglio, ma di raccogliere quello che lo Spirito ha seminato in loro come un dono anche per noi" (n. 246). Questa infatti è la regola che vige nella chiesa: ciascuno riceve un dono non per sé, ma per tutti. Dice l'apostolo Paolo: "A ciascuno è data la manifestazione dello Spirito per l'utile comune" (1Cor 12,7).

E noi nell'altra chiesa, nell'altra confessione, non dobbiamo cercare in primo luogo i difetti, le mancanze, le infedeltà (come abbiamo fatto abitualmente in passato), ma dobbiamo cercare anzitutto quel che lo Spirito ha seminato in lei "come un dono anche per noi". C'è un dono di Dio per noi, che però passa attraverso un'altra chiesa. E perché Dio non ci dà questo dono direttamente, senza che dobbiamo riceverlo da un altro? Affinché nessuno pensi di poter essere cristiano da solo, di essere cioè autosufficiente: "Sono cristiano senza di te, non ho bisogno di te per esserlo". Paolo dice: "E' come se l'occhio dicesse all'orecchio: Non ho bisogno di te". L'ecumenismo ci insegna che non siamo e non possiamo essere cristiani da soli, non siamo autosufficienti come cristiani, abbiamo bisogno degli altri cristiani, i quali hanno per noi un dono da parte di Dio. Qual è dunque questo dono che l'universo della Riforma può offrire alla chiesa di Cristo? Come potete facilmente capire non è facile rispondere a questa domanda, nel senso che non è facile individuare il centro dell'"universo della Riforma", il cuore che la fa vivere, il sole che la illumina e la spiega, il principio che l'ha generata e la unifica. Questo centro, questo cuore, questo sole, questo principio unificatore può essere descritto così: rimettere al centro ciò che i Riformatori hanno ritenuto fosse centrale per la fede e la vita cristiana. A ben guardare la Riforma non ha voluto essere altro che questo: il desiderio di riportare la chiesa nel suo insieme e ogni singolo cristiano o cristiana al centro della sua fede. Ed è questo -credo- il Dono che la Riforma può fare alla Chiesa di Cristo= un invito o un appello a mettere al centro ciò che è veramente centrale per la fede e la vita della Chiesa. E che cosa ha significato, per i Riformatori, "mettere al centro ciò che è veramente centrale"? Cercherò di illustrare in sette brevi punti, nei quali, credo, i cattolici di oggi, ammaestrati direttamente o indirettamente, si riconosceranno, se non al 100%, quanto meno in larga misura.

1. La centralità di Gesù Cristo. La Riforma ha coniato l'espressione Solus Christus "Cristo soltanto", che altro non è che la riproposizione, con altre parole, di quello che dice l'apostolo Paolo alla Chiesa di Corinto. "mi proposi di non saper altro fra voi, fuorché Gesù Cristo e lui crocifisso" (1Cor 2,2). Per illustrare questo punto, assolutamente centrale per la Riforma, citerò un testo di Giovanni Calvino, tratto dalla sua opera maggiore, *Istituzione della Religione Cristiana*: "Siccome vediamo che tutta quanta la nostra salvezza e ogni sua singola parte si trovano in Gesù Cristo, dobbiamo guardarci dal trasferirne altrove la benché minima parte. Se cerchiamo salvezza, il nome stesso di Gesù [che vuol dire "Dio salva"] ci insegna che essa è in lui. Se desideriamo i doni dello Spirito Santo= li troveremo nella sua unzione. Se cerchiamo forza, essa si trova nella sua signoria. Se vogliamo trovare dolcezza e benignità= ce la insegna la sua nascita, per mezzo della quale egli si è fatto simile a noi, per insegnarci a essere compassionevoli. Se chiediamo redenzione, ce la dà la sua passione. Nella sua condanna abbiamo la nostra assoluzione. Se desideriamo che ci sia tolta la maledizione, otteniamo questo beneficio nella sua croce. La soddisfazione l'abbiamo nel suo sacrificio= lavacro nel suo sangue. La nostra riconciliazione è avvenuta mediante la sua discesa agli inferi. La mortificazione della nostra carne sta nel suo sepolcro; la vita nuova nella sua risurrezione, nella quale abbiamo anche la speranza di immortalità. Se cerchiamo l'eredità celeste, ci è assicurata dalla sua ascensione. Se cerchiamo aiuto e conforto, e abbondanza di tutti i beni, li abbiamo nel suo regno. Se desideriamo aspettare il giudizio [finale] serenamente, abbiamo anche questo bene, in quanto il nostro Giudice è lui. Insomma= poiché i tesori di tutti i beni sono in lui, è da lì che li dobbiamo attingere per essere saziati, e non altrove"¹. Chiedo scusa per questa lunga citazione, ma essa ci aiuta a capire il Solus Christus della Riforma: "Cristo soltanto" perché in lui troviamo tutto = tutto ciò che Dio è per noi, e tutto ciò che noi siamo chiamati a essere per Dio e per il prossimo; Cristo è il luogo umano nel quale risplende la vera divinità e la vera umanità: "in lui -dice la lettera ai Colossesi- Dio si compiacque di far abitare tutta la pienezza" divina e umana (1,9). Il "solus" ha ovviamente anche un significato di esclusione: in lui, e non in altri; in lui, e non -per fare un esempio dei nostri giorni- in Padre Pio. Ma il vero significato del "solus" è quello della pienezza: solo lui perché in lui e in nessun altro si trova la pienezza della divinità e dell'umanità. Solo lui – tutto in lui. Questo è il primo dono della Riforma alla Chiesa di Cristo= trovare in lui la pienezza del divino e dell'umano.

2. La centralità della Sacra Scrittura. La Sacra Scrittura ha sempre accompagnato la vita della Chiesa, è sempre stata letta e spiegata, è anche stata dipinta sulle pareti di molte chiese a beneficio del popolo che non sapeva leggere, quindi la Scrittura era in qualche modo presente, ma la Riforma le ha dato un ruolo centrale e fondante per la Chiesa e per la fede, come risulta da questo testo giustamente famoso: "L'Evangelo, più che la Cena e il Battesimo, è l'unico, certissimo e nobilissimo contrassegno della Chiesa, perché soltanto per mezzo dell'Evangelo essa è concepita, formata, nutrita, generata, educata, pascolata, vestita, ornata, fortificata, armata, conservata, in breve tutta la vita e la sostanza della Chiesa sta nella Parola di Dio". La Chiesa nasce dalla Parola perché la fede nasce dalla Parola, come dice l'apostolo Paolo. "la fede vien dall'udire, e l'udire si ha per mezzo della parola di Cristo" (Romani 10,17). E proprio perché la Bibbia ha questo ruolo Fondante per la fede e per la Chiesa, i Riformatori hanno tradotto le Scritture nelle lingue del popolo e soprattutto l'hanno data in mano ai laici i quali hanno così avuto accesso diretto, immediato, personale alle parole dei profeti e degli apostoli, e soprattutto alle parole di Gesù; non dipendevano più dall'interpretazione dei teologi e dei parroci; c'è una doppia libertà che germoglia nella Chiesa= la libertà della Parola di Dio di circolare nella comunità cristiana; e la libertà di ogni cristiano di leggere, comprendere e vivere insieme alla Parola di Dio. Certo, nella Chiesa ci sono tante parole, dei Padri della Chiesa, dei concili, del Magistero, dei teologi, ma la parola biblica, quella che risuona nella Sacra Scrittura, è la parola più autorevole, la parola canonica che ha l'autorità ultima, la parola decisiva per la fede. Questo è il secondo dono che la Riforma può dare alla Chiesa di Cristo: la centralità della Scrittura. Devo dire che il Concilio Vaticano II ha dato un

¹Giovanni Calvino, *Istituzione della Religione Cristiana*, libro II, cap. 16, paragrafo 19.

impulso decisivo alla lettura e conoscenza della Sacra Scrittura da parte dei laici, e questa grande svolta porterà sicuramente molti buoni frutti nel prossimo futuro.

3. La centralità della fede. Può sembrare a prima vista strano che uno dei tratti salienti della Riforma del XVI secolo sia stato proprio la predicazione della centralità della fede, come se essa fosse scomparsa dalla vita della Chiesa. No, non era scomparsa la fede, ma era scomparsa quella che l'apostolo Paolo chiama "la giustizia che viene da Dio, basata sulla fede" (Filip 3,9). Quindi quando si dice "centralità della fede" come tratto saliente della Riforma del XVI secolo, si intende non la fede in generale, ma la giustizia della fede, quella che fu già del padre dei credenti, il patriarca Abramo, il quale -dice ancora l'apostolo Paolo- "credette in Dio e ciò gli fu messo in conto di giustizia" (Rom 4,3); e siccome Abramo è "padre di noi tutti" (v. 16), quello che è valso per lui, vale "anche per noi, ai quali [la fede] sarà pure messa in conto di giustizia, per noi che crediamo in Colui che ha risuscitato dai morti Gesù, nostro Signore" (v. 24). Centralità, dunque, della giustizia della fede. Anche qui desidero riprodurre un testo classico della Riforma, tratto dalla Confessione di Augusta -la prima del protestantesimo neonato, presentata e letta alla Dieta di Augusta del 1530, alla presenza dell'imperatore Carlo V. L'articolo XX della Confessione contiene questa frase: "Poiché dunque l'insegnamento della fede, che nella Chiesa deve occupare il primo posto, fu così a lungo trascurato e ignorato (dobbiamo tutti ammettere che nelle predicazioni regnava un profondissimo silenzio sulla giustizia della fede, mentre nelle Chiese si trattava unicamente della dottrina delle opere), i vostri [predicatori] istruirono le Chiese sulla fede nel modo seguente ..."². Nelle pagine successive viene esposta la dottrina della giustificazione per grazia mediante la fede, secondo la quale non sono le nostre opere che ci rendono giusti davanti a Dio, ma l'opera redentrice di Cristo, che copre il peccatore con il manto della sua giustizia. Nel nostro tempo si parla, come prima della Riforma, più di opere che di fede, e anche quando si parla di fede, quasi mai si parla della giustizia di fede. Non so quindi se questo dono, oggi, sarebbe capito nella cristianità odierna, non solo in quella ecumenica, ma anche in quella evangelica. Forse anche la parola "fede" dovrebbe oggi essere ripensata e riformulata, ma il discorso della "giustizia della fede", della "fede messa in conto di giustizia" è probabilmente straniero e incomprensibile per le orecchie dei cristiani del nostro tempo.

4. La centralità della grazia. La giustificazione per fede che, come ho appena detto, è il tema centrale della teologia di Lutero. In una disputa del 1537 è "maestro e principe, Signore, Guida [rector] e Giudice su tutti i generi di dottrina, che conserva e governa l'intero edificio dottrinale della Chiesa e permette alla nostra coscienza di stare in posizione eretta [erigit] davanti a Dio"³. E' l'articolo stantis et cadentis ecclesiae, cioè la Chiesa sta in piedi se questo articolo sta in piedi e cade se questo articolo cade⁴. E ancora questo articolo è "il sole, il giorno, la luce della Chiesa e dell'intera fede"⁵. Ma perché la dottrina della giustificazione è così centrale, tanto che "perderlo di vista significa perdere di vista Cristo e la Chiesa"⁶? Perché è la dottrina che mette in piena luce la salvezza per grazia e per sola grazia, come dice l'apostolo Paolo: "E' per grazia che voi siete stati salvati, e ciò non viene da voi, è dono di Dio. Non in virtù d'opere, affinché nessuno si glori" (Efesini 2,8-9). Che cos'è la grazia? E' il perdono dei nostri peccati -gratuito, immeritato e incondizionato- da parte di Dio che, come diceva il profeta Michea, "si compiace di usar misericordia, e tornerà ad avere pietà di noi, si metterà sotto i piedi le nostre iniquità, e getterà nel fondo del mare tutti i nostri peccati"(7,18-19). L'Evangelo è questo: il perdono dei peccati come atto di pura grazia. Un altro, cioè Gesù, ha portato il peso delle nostre colpe e come dice il profeta Isaia "Il castigo, per cui abbiamo pace è stato su di lui, e per le sue piaghe noi abbiamo avuto guarigione"(53,5). Ed è certamente perché la Chiesa prenda di nuovo coscienza della centralità della grazia che papa Francesco ha indetto il Giubileo straordinario della Misericordia, perché la

²Filippo Melantone, La Confessione Augustana (1530), a cura di Paolo Ricca, Claudiana, Torino 2011, p. 113.

³Prefazione alla Disputa per il Dottorato [Promotion] di Palladius e Tilemann, WA 39/1, 205, 2-5.

⁴Lezione sui Salmi dei Gradini [o "delle ascensioni" o "dei pellegrinaggi"] 1532-33, commento al v. 4 del Salmo 130, WA 40/3, 352, 1-3.

⁵Stessa opera, stesso Salmo 130, WA 40/3, 335, 9-10.

⁶Ivi, righe 7-9 della p. 335 del vol. 40/3 della WA.

Misericordia non è che l'altro nome della Giustizia. Dire "grazia" significa dire "misericordia", e non "misericordia" significa dire "grazia". L'evangelo della grazia, che mette tra parentesi la teologia dei meriti, è il dono che Dio fa a tutte le Chiese, perché tutte hanno bisogno di riceverla, tutte hanno bisogno di perdono e di ravvedimento. E a questo proposito vale la pena ricordare quanto scrisse il pastore e martire Dietrich Bonhoeffer sulla "grazia a buon mercato" che così facilmente viene distribuita nelle Chiese. Ecco il testo di Bonhoeffer: "Grazia a buon mercato è predicare il perdono senza richiedere il pentimento, battezzare senza richiedere la disciplina del discepolo; è eucarestia senza confessione di peccato; è assoluzione senza contrizione. Grazia a buon mercato è grazia senza discepolato, grazia senza la croce, grazia senza Gesù Cristo, vivente e incarnato. E qual è la grazia "a caro prezzo"? E' a caro prezzo perché ci chiede di seguire un altro, ed è grazia perché ci chiede di seguire Gesù Cristo. E' a caro prezzo perché chiede a una persona la sua vita, ed è grazia perché dà a quella persona l'unica vera vita. E' a caro prezzo perché condanna il peccato, è grazia perché giustifica il peccatore. Soprattutto, è a caro prezzo perché costa a Dio la vita di suo Figlio, ed è grazia perché Dio non ha ritenuto che quello fosse un prezzo troppo alto. E quello che costa così tanto a Dio, non può essere a buon mercato per noi"⁷. Ecco: il dono della Riforma alla Chiesa di Cristo a proposito della centralità della grazia può essere queste parole di Bonhoeffer, più che mai attuali, sulla "grazia a buon mercato" e sulla "grazia a caro prezzo".

5. Centralità della libertà. Quando fu chiesta a Lutero di riassumere in un breve trattato la sua interpretazione del messaggio cristiano, egli lo scrisse, lo dedicò all'allora pontefice Leone X con una lettera piena di devozione e, direi, di affetto filiale, e lo intitolò: La libertà del cristiano, del 1520. E' veramente un breve trattato, poco più di un opuscolo, il cui titolo è rivelatore: la caratteristica saliente del cristiano è di essere libero. Perché libero? Perché liberato da Cristo. Liberato da che cosa? Liberato dal peccato, quindi dal senso di colpa, quindi dall'ansia di non essere salvato, quindi dalla paura del giudizio e della condanna; libero, potremmo dire, dalla nevrosi della salvezza. E soprattutto libero da se stesso, da quello che egli chiama l'uomo "in se incurvatus", l'uomo ricurvo su se stesso. Era dal tempo dell'apostolo Paolo che non si parlava più della "libertà del cristiano". Si era molto parlato della libertà della Chiesa nei confronti dell'impero; si era parlato (ma solo a livello accademico) del libero arbitrio rispetto alla volontà di Dio; ma non si era più parlato della libertà del cristiano, cioè del cristiano come uomo libero. Ed ecco le due proposizioni iniziali e programmatiche diventate giustamente famose: "Un cristiano è un libero signore sopra ogni cosa, e non è sottoposto a nessuno"

"Un cristiano è un servo zelante in ogni cosa, ed è sottoposto a ognuno"⁸.

Si riproduce cioè nel cristiano l'esperienza di Gesù, uomo libero per eccellenza e nello stesso tempo colui che è venuto non per essere servito, ma per servire. Ed ecco la conclusione del trattato: "Da tutto ciò segue la conclusione che un cristiano vive non in se stesso, ma in Cristo e nel prossimo: in Cristo per la fede e nel prossimo per amore. Per la fede sale al di sopra di sé in Dio; da Dio torna a sedere al di sotto di sé per l'amore; e rimane pur sempre in Dio e nel divino amore ..."⁹. Questa conclusione è davvero una sintesi mirabile non solo di tutto il trattato, ma anche dell'intera vita cristiana. La libertà cristiana è figlia della fede e dell'amore. Per la fede la libertà è sovrana perché è sottoposta solo a Dio ed è libera dai poteri terreni di qualunque tipo, anche di tipo religioso. Per l'amore, la libertà è servizievole e sottoposta ad ognuno. Libertà e servizio non si contraddicono né si escludono, anzi nella vita del cristiano, come in quella di Gesù, s'intrecciano e fondono mirabilmente una nell'altro. Quello della libertà cristiana è un dono che può essere utile alla cristianità ecumenica? Credo senz'altro di sì.

6. Centralità del "semplice laico", cioè del "semplice cristiano". Questo è un punto fondamentale della Riforma. Nello scritto *Alla nobiltà cristiana della Nazione tedesca*, Lutero afferma che ci sono tre muraglie di cui la Chiesa si è circondata per difendersi dall'esigenza di riformarsi; tre muraglie "di paglia e di carte" che occorre abbattere per procedere alla Riforma. La prima è la differenza

⁷Dietrich Bonhoeffer, *The Cost of Disciple ship* [versione inglese di "Nach Folge", Macmillan, New York 1958, pp. 38-39.

⁸Martin Lutero, *La libertà del Cristiano* (1520). Lettera a Leone X, a cura di Paolo Ricca, Claudiana, Torino 2005, p. 81.

⁹Ivi, p.221.

della natura e non solo di funzioni tra chierici e laici. La seconda è la pretesa del clero di avere il monopolio della comprensione e spiegazione della Sacra Scrittura. La terza è che solo il papa ha il diritto di conoscere e convalidare il concilio. A noi qui interessa solo la prima muraglia, che è la più importante, diciamo pure la più rivoluzionaria perché ha ribaltato una posizione e convinzione teologica e una prassi ecclesiale più che millenaria, ed è quella dalla quale le altre due dipendono: cioè la fine della differenza di natura tra uno “stato ecclesiastico o clericale” proprio dei cristiani che hanno ricevuto l’ordinazione, e lo “stato laicale” proprio dei cristiani non ordinati, cioè dei cosiddetti “semplici laici”. Ecco il testo di Lutero: “tutti appartengono allo stato ecclesiastico, e tra di loro non c’è alcuna distinzione se non unicamente quella della funzione, come dice Paolo in 1Corinzi 12 ...Siamo tutti cristiani dello stesso tipo ...”¹⁰. E qual è la ragione teologica per la quale tutti i cristiani appartengono allo stato ecclesiastico, cioè sono tutti sacerdoti? La ragione teologica è il battesimo che è lo stesso per tutti ed è una vera ordinazione sacerdotale, come dice l’apostolo Pietro che descrive la Chiesa come “sacerdozio regale” (1Pietro 2,9), il che significa che ogni cristiano è re e sacerdote. E’ la famosa dottrina del sacerdozio universale dei credenti, grazie al quale è stato effettivamente spezzato il potere clericale e c’è stata una sua socializzazione nella comunità. Il “semplice laico” è titolare, insieme agli altri cristiani, dei tre uffici di Cristo: profeta, sacerdote e re. Il “semplice laico” diventa così il personaggio principale della Chiesa, corresponsabile con i ministri della Chiesa, della sua predicazione, del suo insegnamento, della sua gestione. Bisogna dire, a onor del vero, che mentre il potere clericale è stato effettivamente spezzato, non si può dire la stessa cosa del potere maschile. In virtù del sacerdozio universale, le donne avrebbero dovuto poter accedere al ministero pastorale e sacerdotale fin dal XVI secolo, ma questo accesso è stato possibile solo nel XX secolo! Non mancano dunque le contraddizioni anche nelle Chiese della Riforma. Però resta vero che la Riforma ha dato un contributo di prim’ordine alla emancipazione del laicato cristiano, alla sua crescita, all’avvento del cristiano adulto, maggiorenne, libero nella sua coscienza, responsabile delle sue scelte. E’ questo un dono utile alla cristianità ecumenica? Suppongo di sì, perché quanto più i laici sono responsabilizzati, tanto più ricca è la vita della Chiesa e incisiva la sua missione.

7. Centralità della Chiesa locale. Che cos’è la Chiesa? Nella sua manifestazione più semplice è la comunità di fede raccolta intorno a Gesù, secondo la sua parola: “Dove due o tre sono riuniti nel mio nome, quivi sono io in mezzo a loro”(Matteo 18,20). Dove è Cristo ivi è la Chiesa. E dove è Cristo? Egli è là dove risuona la sua Parola, là dove soffia il suo Spirito, come dice l’apostolo Paolo: “Il Signore è lo Spirito, e dove è lo Spirito, ivi è libertà” (2Corinzi 3,17). Abbiamo detto poco fa. “tutta la vita e la sostanza della Chiesa sta nella Parola di Dio”. La Riforma ha ripensato la Chiesa a partire da questo criterio= non più a partire dal ministero e in particolare dal ministero episcopale (ubi episcopus, ibi ecclesia), ma a partire dalla Parola di Dio predicata e ubbidita. Non è la Chiesa che è là dove c’è il vescovo, ma il vescovo è là dove c’è la Chiesa. La Chiesa precede il vescovo: è la Chiesa che istituisce il vescovo, non il vescovo che istituisce la Chiesa. E questo vale anche per la Chiesa locale. Nel 1523 Lutero scrisse un piccolo trattato con questo titolo: “Secondo la Scrittura, una assemblea o comunità cristiana ha il diritto e la facoltà di giudicare ogni dottrina, e di chiamare, insediare e destituire i dottori”. Questa presa di posizione di Lutero era diretta contro il cosiddetto diritto di patronato secondo il quale chi aveva finanziato la costruzione di una Chiesa o ne era stato benefattore aveva il diritto di nominare un sacerdote. Con Lutero questo diritto passa alla comunità cristiana che, guidata dalla Parola di Dio, è in grado di chiamare, di istituire, ma anche di destituire i suoi pastori. Questo significa che la comunità cristiana è titolare dei ministeri e responsabile del modo in cui vengono esercitati. Ogni parrocchia è Chiesa e la Chiesa locale è la cellula originaria a partire dalla quale si costruisce la Chiesa universale. Questo è dunque l’ultimo dono che la Riforma può fare alla Chiesa ecumenica: ripensare la Chiesa universale a partire dalla Chiesa locale.

¹⁰Martin Lutero, *Alla Nobiltà cristiana della Nazione tedesca*, a cura di Paolo Ricca, Claudiana, Torino 2008, p. 59.

Questi sono i sette doni che la Riforma può offrire alla Chiesa ecumenica. Non so se tutti sono o possono essere graditi. Comunque è stata ed è questa la nostra comprensione del cristianesimo e, finora, il nostro modo di viverlo.